

SAN VALENTINO, TAVOLO PER... TRE

di Stefania Ponzone

Il terreno era stato preparato con la cura propria di un giardiniere benedettino. Ero consapevole di seminare zizzania col rischio di raccogliere tempesta, ma ormai stavo dissodando quella graziosa aiuoletta da troppo tempo per soprassedere ad un passo dal traguardo.

«Se vuoi, provo a rifilare l'appuntamento a Cairoli...» avevo lasciato cadere, con un sorrisino complice. Erano parecchi giorni che – adottando l'efficace tecnica dello yo-yo – avevo messo mia moglie di fronte al drammatico conflitto che vedeva contrapposti il mio senso del dovere da un lato e il mio sentimento per lei dall'altro.

«È il vostro cliente migliore e tu vuoi lasciarlo a quell'opportunist?» aveva replicato stizzita.

«Ma mercoledì è San Valentino e noi abbiamo bisogno di un momento da trascorrere in santa pace.»

Aveva sollevato le sopracciglia, non troppo convinta. «Se vogliamo il nostro *momento di pace*, andrà benissimo anche sabato.»

«Però... la nostra cenetta e...» sorrisino n° 2, con una sfumatura di malizia in più «... il nostro dopocena... »

Mi aveva passato lo strofinaccio per asciugare i piatti. «Prima il dovere, poi il piacere.»

Avevo dunque – in qualche modo – la sua approvazione per interrompere il sacro rito del 14 febbraio, in vigore da ben sedici anni, da quando cioè ci eravamo fidanzati. Mi infastidiva soltanto non aver ben chiari i suoi reali pensieri in merito: a) era arrabbiata/dispiaciuta ma non voleva darmelo a vedere; b) era preoccupata per la mia carriera (sul fatto che detestasse Cairoli avevo pochi dubbi!); c) iniziava a non fregargliene più un tubo di me e di San Valentino?

Io l'amavo ancora. Ma ero disposto a cedere il mio intero pacchetto clienti a quegli squali dei miei colleghi pur di trascorrere la festa degli innamorati con mia cognata.

Eh sì: da troppo tempo in cima alla mia scala di priorità c'era lei, Elena, la sorella di mia moglie. E il bello era che l'interessata non sembrava disdegnare i miei approcci, arditi e ardenti, ancorché prudentissimi, perché di mezzo c'erano Silvia, la sua bambina, e Vincenzo, il marito, un ferroviere grande e grosso come una locomotiva che mi avrebbe trasformato in hamburger se solo avesse intuito le mie intenzioni. Ma, con mio grande gaudio, Vincenzo sarebbe stato di turno quel San Valentino e – soprattutto – Elena aveva accettato il mio invito.

La fissa per Elena mi era venuta quasi subito. Anzi, ad essere completamente onesti (scusate il termine: di onesto in questa storia c'è ben poco...), l'avevo avuta dal momento in cui avevo conosciuto Laura, mia moglie. Elena e Laura si somigliano molto fisicamente: altezza media, curve ben distribuite e rigorosamente naturali, capelli castano ramati e occhi nocciola, luminosi ed espressivi. Tra loro ci sono solo due anni di differenza (Laura è la maggiore) e, quando erano ragazzine, a volte fingevano di essere gemelle. Uno scherzetto del genere lo avevano attuato anche con me, le primissime volte in cui avevano cominciato a frequentare il mio gruppo di amici. E lì, forse, tutto aveva avuto inizio.

Laura è più forte, determinata, ha sempre saputo ciò che voleva dalla vita. Aveva terminato gli studi di Economia e Commercio prima di me – che pure ero considerato uno degli studenti meno pigri... diciamo così... della facoltà – e aveva trovato subito lavoro in una società di consulenze. C'eravamo sposati pochi mesi dopo la mia laurea. Non avevamo avuto figli, all'inizio per scelta, poi, semplicemente non erano venuti. Laura non era andata in paranoia ed io neppure, sebbene l'idea di non diventare padre sotto sotto mi pesasse. Ma a pesarmi sul serio

era il cambiamento di mia moglie. Ok, quando era fallita la società di consulenze lei aveva passato un periodaccio, ma avevamo stretto i denti e, dopo neanche un anno, lei si era impiegata presso uno studio di grafica pubblicitaria piuttosto noto a livello regionale. Era un lavoro meno qualificato del precedente, si occupava semplicemente di contabilità, e il suo principale non le piaceva, ma lo stipendio era comunque più che discreto. Laura, però, era sempre di umore nero.

Elena mi affascina per la sua dolcezza e la sua remissività. Del resto, se non possiedi queste caratteristiche non puoi sposare un parente di King Kong quale è mio cognato Vincenzo. Brav'uomo, per carità, ma si deve essere perso le ultime puntate di Quark, quelle in cui Piero Angela spiegava che l'Uomo di Neanderthal è estinto da qualche decina di migliaia di anni. Con la moglie e la figlia è sempre stato tenero e premuroso, lo devo ammettere, ma mi ha sempre fatto l'impressione di un orso bruno pronto a staccare la testa di chiunque fissi troppo intensamente la sua femmina e il suo cucciolo.

Elena aveva ancora voglia di ridere, Laura si limitava a sorrisetti acidi. Io avevo bisogno dei primi e non sopportavo più i secondi.

L'appuntamento era in un anonimo bar distante sia da casa nostra sia da casa loro. Silvia avrebbe passato la serata a casa di una amichetta di scuola e si sarebbe fermata a dormire lì. Un problema risolto. In quanto a Laura, aveva decretato che, dopo un po' di tv, si sarebbe fatta un bagno caldo e si sarebbe messa a letto. «Mi riposo, così questo weekend sarò in forma per la nostra uscita» aveva aggiunto, facendomi sentire – ma solo per un attimo – un verme.

Non doveti preoccuparmi molto della mia preparazione. Vestendomi sempre in maniera piuttosto elegante per ragioni professionali, aggiravo il più classico degli errori del maschio medio al momento di concedersi una scappatella: il tirarsi a lucido dopo anni di camicie con patacca d'unto e mocassini sbarcati. Avevo spiegato a Laura che sarei andato a prendere il cliente all'aeroporto, che avremmo cenato insieme in uno dei prestigiosi residences sulla costa e che avremmo discusso di lavoro per tutta la serata. Poiché il cliente non si sarebbe trattenuto che poche ore, lo avrei riaccompagnato a prendere il suo volo in piena notte e mi sarei fermato poi a riposare nello stesso residence della cena. Sarei quindi tornato a casa la mattina dopo, con un mazzo di rose e la mia migliore faccia tosta.

Elena era emozionatissima. Le sue guance, colorite per l'imbarazzo più che dal trucco, erano deliziose, roba da mordere, come pesche mature. Con mio disappunto, però, notai che si era raccolta i capelli come normalmente faceva Laura e che, con quel tailleur scuro e i tacchi alti, era la copia sputata di sua sorella. Mascherai il mio disappunto e ci avviammo.

Durante il tragitto lei non parlò molto: fui io a tenere desta la conversazione, complimentandomi per la sua bellezza e cercando di rassicurarla. Non volevo essere costretto a pronunciare la faticosa domanda "Sei per caso pentita di aver accettato il mio invito?", ma più di una volta me la sentii bruciare in gola. E io, marito traditore, ero pentito? Nemmeno un po', in quel momento magico mentre guidavo e già sentivo il profumo del mare dal finestrino socchiuso (ok, forse era solo l'effetto dell'alberello deodorante appena scartato!) ed ero eccitato come un marmocchio alla sua prima bravata importante. Non pensavo al dopo. Al mio ritorno da Laura e a cosa avrei fatto se Elena avesse espresso il desiderio di proseguire la relazione. Io volevo togliermi un capriccio: è una cosa meschina da ammettere, lo so. Volevo ciò che non avevo avuto quando eravamo ragazzi, la possibilità di andare a letto con entrambe le sorelle Morelli.

Avevo scelto un ristorante aperto da poco. Non c'erano molti clienti, nonostante la ricorrenza. Evidentemente quel San Valentino a metà settimana sarebbe stato festeggiato soltanto da coloro che non avevano grossi problemi a tirar tardi senza l'alibi del sabato o della domenica. In parecchi avrebbero invece rimandato le uscite romantiche al weekend.

«Buonasera, signor Foschi, ci si incontra!» mi salutò il cameriere e per poco non mi strozzai con un pezzetto di grissino. Non ero mai entrato in quel locale e mi salutava chiamandomi per nome?

Lo guardai con aria stupita e spaventata. «Ci conosciamo?»

Quello sorrise. «Lavoravo alla Pergola, si ricorda? Due anni fa, proprio per San Valentino...» fece l'occhiolino a Elena «Signora, è splendida anche stasera...»

Mia cognata arrossì ancor di più e fece una risatina. All'improvviso, ricordai: in quell'occasione avevo dato proprio a quel cameriere una sostanziosa mancia affinché ci permettesse di piazzare la macchina nella piccola pineta in riva al mare, di proprietà del ristorante, in modo da godere della deliziosa atmosfera e dello splendido panorama... anche se del panorama, pochi minuti più tardi, ce ne sarebbe fregato ben poco. Per fortuna non aveva capito che la mia compagna non era Laura! Mi rilassai e ordinammo da mangiare.

Durante la cena Elena si "sciolse" e riuscimmo ad avere una conversazione normale. Le tenni la mano tra una portata e l'altra e le sfiorai le gambe con le mie. Come da manuale. L'unica cosa che mi diede un po' fastidio fu che continuava a guardare l'orologio. Immaginai però che stesse pensando a Silvia. Oppure a Vincenzo. Al dolce l'atmosfera era davvero "calda" e io pregustavo il successivo assaggio.

Quando pagai il conto e lasciammo il ristorante era quasi l'una. L'aria era frizzantina, ma nemmeno il gelo dell'Artico avrebbe smorzato il mio ardore. La baciai, un po' a tradimento, e lei rimase spiazzata, sebbene ormai ci stessimo tenendo abbracciati come fidanzatini.

Portai l'auto in uno spiazzo tranquillo e le saltai addosso. Non ero arrivato che al secondo bottone della camicetta che lei strillò: «Un momento!»

«Che c'è?» domandai, allupato e preoccupato al tempo stesso.

«Il cellulare... vibra» trafficò nella borsetta ed estrasse l'apparecchio. «Sì, pronto?... Luciana, dimmi... come?» Si morse le labbra. «Oddio! E ora?» Le concessi un'occhiata interrogativa, ma lei mi liquidò con un gesto brusco. «Davvero, ti ringrazio, ma... è meglio che venga a prenderla. Sì, mi spiace disturbarti... arrivo al più presto. Ciao» chiuse la comunicazione.

«Allora?» le chiesi, un po' seccato.

«Silvia è stata male. Ha la febbre ed ha dato di stomaco. Luciana, la mamma della sua compagna di scuola, teme sia influenza.»

«E allora?» insistetti.

Mi guardò con espressione contrita. «Giorgio, perdonami, ma è meglio che mi riaccompagni a casa.»

Cacciai un sospiro e mi tirai su la lampo dei pantaloni. Fine della festa. Non si discute con una madre angosciata.

L'indomani ero di umore nero. Con Laura avevamo appuntamento per la pausa pranzo e, sebbene non avessi affatto voglia di vederla, alle 13 ero già sotto il suo ufficio. Con mio stupore vidi che c'era anche una macchina della polizia.

Salii e trovai due agenti in divisa e due in borghese impegnati a parlare con Laura e con il suo capo, Roberto Pescanti. Quest'ultimo, un tipo smilzo sui trentacinque, con abiti alla moda e un cranio lustrato come un ginocchio, pareva piuttosto agitato.

«Lei chi è?» mi interrogò un poliziotto.

«Sono il marito della dottoressa Morelli» spiegai, indicando Laura. «Che è successo?»

Quello non mi rispose. Chiamò invece «Ispettore!» e mi venne incontro un tipo dall'aria triste, con gli occhiali spessi – mi ricordo che mi chiesi come fosse possibile che un tizio così orbo fosse un funzionario di polizia – e i capelli neri e arruffati.

«Sono l'ispettore Sormano» si presentò, tendendomi la mano.

«Sono Giorgio Foschi, il marito della signora Morelli. È successo qualcosa?»

«Succede che siamo in un mondo di pazzi!» esclamò Pescanti. «Mi dica lei se le pare possibile, Giorgio: questa notte degli idioti sono entrati ed hanno fatto tutto questo!» Con un plateale gesto indicò l'ufficio: effettivamente pareva che lì fosse passato un ciclone. Carte sparse ovunque, sedie rovesciate, il monitor di un PC sfondato.

«Ma hanno rubato qualcosa?» domandai istintivamente.

«È quello che stiamo cercando di appurare» disse, cauto, Sormano. «Il signor Pescanti però sembra non avere le idee molto chiare...»

«E come faccio, con tutto questo casino!» sbottò il principale di mia moglie, con un tono da imminente attacco isterico.

Mi sentii di troppo. Chiesi a Laura quando sarebbe potuta venir via e lei mi disse che doveva rendere la sua deposizione.

«Questione di poco» mi rassicurò Sormano. «Dovremo anche chiedere alla signora di dirci dove ha trascorso la serata e la notte...»

Un brivido mi corse giù per la schiena. «Perché, sospettate di lei?»

«No, signor Foschi. Ma un controllo sul personale è indispensabile, visto che non ci sono segni di effrazione: chi è entrato aveva le chiavi di questo posto.»

Laura rise. «Ho un alibi di ferro, ispettore! Ieri sera stavo trascorrendo San Valentino con mio marito: cenetta romantica e dopocena speciale... non so se mi spiego!»

Rimasi di sasso. E mi ci volle tutto il mio coraggio – o la mia vigliaccheria – per non lasciarmi scappar di bocca una qualche scempiaggine.

Laura rientrò a casa solo alle 18. Mi trovò seduto al tavolo di cucina, con un'espressione cupa. Lei, invece, pareva quasi allegra.

«Allora, il cliente di Londra è rimasto soddisfatto?» mi chiese.

«Hai mentito alla polizia» dissi, inorridito.

«E tu hai mentito a me ed hai cercato di sbatterti mia sorella » replicò, gelida. «La sera di San Valentino, poi!» fece una smorfia.

«Hai mentito alla polizia, te ne rendi conto?» insistetti.

«Io non ho mentito. Ho detto che ero con te al ristorante. E al ristorante possono confermare che io ero con te a cena. Anzi, quel simpatico cameriere mi ha riconosciuta, non ricordi?»

Mi sentii come se mi avessero gettato addosso un secchio di acqua fredda. «Elena...» mormorai.

«Elena mi ha dato un piccolo aiuto. Ah, è probabile che l'ispettore Sormano voglia farti qualche domanda per confermare il mio alibi. Sai, stanno verificando la posizione del personale e anche degli ex dipendenti, ma non credo si spingeranno molto in là con le indagini. In fondo, atti di vandalismo a parte, non è stato rubato nulla.»

«Ah, no?»

«Niente di cui il caro Roberto possa denunciare il furto» disse, sibillina, iniziando ad aprire e chiudere gli armadietti e il frigorifero. «Ti vanno due spaghetti veloci? Non ho molta voglia di cucinare, stasera...»

«Laura, perché il tuo capo non dovrebbe dichiarare cosa gli è stato rubato?»

«Perché si tratta di qualcosa che è già stato rubato» spiegò, come se fosse stata la cosa più ovvia del mondo.

Mi misi le mani nei capelli. «Sei nei guai?»

«No, Giorgio. Non credo proprio. Tecnicamente quello che ho commesso è un reato, ma, in realtà, mi sono limitata a restituire ai legittimi proprietari ciò che era stato loro sottratto: il logo e i progetti della campagna promozionale della nuova stagione di mostre della Regione. Si tratta di una serie di eventi culturali di grande rilievo nazionale e internazionale e circoleranno parecchi milioni di euro. Roberto voleva a tutti i costi questo lavoro, anche sottraendo le idee altrui.»

«Una sorta di... spionaggio industriale» gemetti.

«Più o meno.»

«E tu hai preso i disegni... o cosa diavolo erano... e li hai...»

«Li ho restituiti all'azienda concorrente, legittima proprietaria» concluse Laura.

«Gratis?»

«Dietro un piccolo compenso. Credimi, davvero piccolo.»

«Perché?»

«Perché Roberto Pescanti è un porco. Ha messo le mani addosso a tutte le sue dipendenti, presenti e passate, me compresa. Avrei potuto fargli causa per molestie sessuali, ma la cosa

sarebbe stata lunga e sgradevole. I soldi che lui non guadagnerà con questo progetto equivalgono ad un risarcimento danni. In quanto a te...»

«In quanto a me cosa?» sbottai.

«Visto che anche tu sei un porco, sebbene in misura minore rispetto a Roberto, mi reggerai il gioco con la polizia.»

«Perché dovrei farlo?»

«Perché Elena ed io potremmo inventarci una bella storiella da raccontare a Vincenzo: e tu a chi pensi che crederebbe? Alla moglie e alla cognata in lacrime o a te?»

La fissai con occhi sgranati: quella era mia moglie o un'aliena dell'invasione degli ultracorpi?

Con i soldi ottenuti dalla "restituzione del maltolto" Laura ha aperto un libretto di risparmio per Silvia. Lei non ne ha toccato un centesimo. Ha lasciato l'impiego da Pescanti e si è messa a lavorare con una nostra compagna di università, che non vedevamo da molti anni, ed è tornata a fare la consulente finanziaria.

Stiamo ancora insieme, anche se ci siamo presi un periodo di "riflessione".

Mio cognato mi ha invitato ad andare a pesca con lui, qualche volta. Forse ci andrò. Se tra qualche tempo leggerete sul giornale, nella pagina della cronaca nera, che "il cadavere di Giorgio Foschi, stimato esperto di marketing, è stato finalmente restituito dal mare", forse una mezza idea di come sono andate le cose ce l'avrete già, no?